

LA CGIL PER PRIMA HA GIÀ LANCIATO L'ALLARME

Camusso: «Se non si riparte dal lavoro l'anno nuovo sarà terribile»

La crisi dei grandi impianti industriali e l'altissimo numero delle aziende a cassa integrazione. I giovani che non riescono ad entrare nel mondo del lavoro. «Con l'ANPI ricorderemo gli scioperi del 1943»

di Natalia Marino

Un piano per creare lavoro, unica strada per dare possibilità e futuro all'Italia, puntando su un diverso modello di sviluppo. La CGIL presenterà a gennaio 2013 la sua proposta, anzi la sua visione, come fece Giuseppe Di Vittorio nel 1949, per ricostruire il Paese dalle macerie della guerra. E oggi per uscire dalle rovine della crisi economica.

«Il bilancio dell'anno appena trascorso è sotto gli occhi di tutti: per l'Italia il 2012 è stato disastroso – spiega Susanna Camusso, segretario generale della CGIL – e a rimetterci di più sono state, come al solito, le categorie di cittadini più esposte. Lavoratori, pensionati e disoccupati si sono visti sottrarre reddito e opportunità». La crisi internazionale morde i Paesi occidentali da oltre quattro anni ma, secondo il segretario, sui conti del nostro Paese pesano come macigni le scelte politiche degli ultimi esecutivi. «Il governo Berlusconi ha sprecato tre anni intestardendosi a negare la gravità delle ripercussioni della crisi globale su un'economia come quella italiana che, già nel 2008, stentava a crescere. Così i problemi si sono sommati e moltiplicati, senza che nessuno intervenisse».

Ricordate? Il refrain era sempre lo stesso: il problema non dipende da



Susanna Camusso, segretario generale Cgil

noi, le nostre banche sono più solide di quelle straniere, gli italiani sono un popolo di risparmiatori, possiamo far fronte ai nostri impegni. E il ministro dell'Economia Giulio Tremonti che, fino a pochissime settimane prima della deflagrazione della bolla immobiliare e finanziaria negli Stati Uniti affermava che per far ripartire il nostro Paese bisognava fare più debito, innestava una clamorosa retromarcia. In un batter d'occhio smetteva i panni di sostenitore della finanza creativa e delle ricette miracolose, come quella di vendere il pa-

trimonio dello Stato, per indossare il costume di un avaro molieriano che tiene ben stretti i cordoni della borsa, anzi nasconde la cassaforte sotto il letto. Mentre il suo principale crapulone folleggiava e aboliva l'ICI sulla prima casa, che oggi abbiamo restituito con interessi salatissimi.

«Il Governo Monti, poi – continua Camusso – ha peggiorato nettamente la situazione con una politica di rigore declinata solo sui tagli (ospedali, scuole, amministrazioni locali), riducendo i servizi pubblici e determinando un aggravamento delle condizioni soggettive ed economiche delle persone. Un impoverimento dettato anche dalla tassazione di pensioni e redditi da lavoro, di famiglie

spesso già in sofferenza per la cassa integrazione, la mobilità, la disoccupazione. Il dato economico è diventato oggettivamente il dato del malessere sociale. Tutto questo senza che chi governa abbia idea di come ripartire».

Un rigore a senso unico, che ha subito attinto alle tasche dei soliti noti, promettendo per l'ennesima volta la stretta finale sull'evasione fiscale. Ma i blitz della Finanza a Cortina, insieme agli spot del Ministero sui parassiti sociali, oltre a fornire una rappresentazione del mutato clima, avranno

un seguito effettivo nei confronti dei grandi capitali sconosciuti alle casse dello Stato? Quella che è sicuramente mancata all'azione del governo è stata una sacrosanta lotta agli sprechi, in primo luogo quelli della politica, i più invisi ai cittadini. La diminuzione del numero dei Parlamentari, invocata a parole da quasi tutti, è di là da venire. Il taglio delle province, seppure approvato, è in alto mare, minacciato da una pioggia di ricorsi. Annidate nei gangli politico-amministrativi degli enti locali, sull'esempio di una grandeur berlusconiana che nel frattempo andava in pezzi, le spese folli sono continuate in una versione, se possibile, ancora più beccera. In nome di una malintesa sussidiarietà orizzontale, prevista per avvicinare le istituzioni ai cittadini e al loro controllo. E oggi venute alla luce non per una netta azione di governo, ma per le inchieste della magistratura e, spesso, per ripicche e vendette di chi meno riusciva ad arraffare.

Intanto il Paese andava in pezzi. Lasciato solo, escluso. I dati lo hanno confermato e lo confermano: il debito pubblico del nostro Paese, svettato a 2.000 miliardi, misura quanto non si sia nemmeno riusciti a raggiungere quell'abbattimento all'origine del programma e dell'intervento del governo Monti. «Non si può guidare l'Italia, Paese tanto complesso – afferma Susanna Camusso – coi manuali di testo. Governare le condizioni concrete è ben altra cosa. Bisogna smettere di pensare che i tagli siano sempre un risparmio, perché si trasformano in maggiori costi sociali e più alti costi economici, magari in altri settori. Come quando bisogna spendere montagne di soldi per i danni dopo un'alluvione, perché non si è investito sulla prevenzione». L'immagine che forse più di altre riassume l'Italia ferita è quella delle migliaia di esodati: «Una vicenda che ha mostrato al mondo i limiti del governo dei tecnici, che dovevano mettere a posto il Paese e invece non sono stati capaci di dare risposte a persone in carne e ossa. E sono centinaia di migliaia». Uomini e donne che non si sarebbero sentiti dimenticati e abbandonati ai loro grandi problemi quotidiani.

«La proposta della CGIL di detassare le tredicesime recuperando i fondi dall'evasione fiscale non avrebbe certo inciso sulle ragioni strutturali della crisi, ma poteva essere un segnale di fiducia per i cittadini. Invece si è concentrata l'attenzione e la preoccupazione solo sulle variabili macroeconomiche. È stata una scelta politica ben precisa dei governi europei, e niente affatto nuova. La cosiddetta logica del rigore ha rieditato concetti di reaganiana e thatcheriana memoria: ad esempio, quello che la scuola di Chicago chiamava "affamare la bestia" (cioè noi, ndr). Alla base c'è l'assunto assurdo che la disuguaglianza possa essere motore di sviluppo. Mentre la crisi mondiale documenta il fallimento del modello capitalista per cui la ricchezza da sola è capace di creare altra ricchezza».

Sulle fosche previsioni per il 2013, senza un cambio di rotta, la CGIL ha lanciato l'allarme per prima, inascoltata o smentita. Fino a quando ancora una volta a parlare è stata l'evidenza e si è cominciato a ventilare che la ripresa slitterà al 2014: lo sport da tempo praticato di allontanare progressivamente il traguardo. «Dal nostro punto di osservazione – continua il Segretario – potevamo smentire tutte le previsioni di ripresa nei prossimi mesi, perché se non si riparte dal lavoro non ci sono chances. Il prossimo anno sarà terribile, ce lo dice la messa in discussione dei grandi impianti industriali, l'altissimo numero di aziende in cassa integrazione in deroga, le difficoltà del commercio con tanti esercizi che chiudono, le rilevazioni mensili sui dati dei senza lavoro».

Gli indici sono tutti negativi: sono tre milioni i disoccupati e altrettanti i lavoratori costretti a prestare manodopera in nero. Gli Osservatori del sindacato documentano più di un miliardo di ore di cassa integrazione da gennaio a novembre 2012; 520 mila lavoratori in Cig a zero ore; il taglio del reddito, al netto delle tasse, arriva in totale a 3,8 miliardi. Ancora: ammontano a 15 milioni gli italiani inattivi (il 48,7% donne), due milioni sono i giovani che non lavorano e neppure studiano. «I nostri ragazzi che non riescono a entrare

nel mondo del lavoro – spiega Camusso – sono l'altra faccia della stessa medaglia rispetto a coloro che ne vengono brutalmente buttati fuori. Per ripartire, in queste condizioni, non basta il rigore. Occorre una redistribuzione della ricchezza e investimenti mirati al posto dei tagli ciechi. E, soprattutto, un nuovo modello di sviluppo, altrimenti la crisi non potrà avere fine. Ad ora, invece, non ci sono mai state risposte rispetto al futuro. Si è agito sempre nell'emergenza, mai per immaginare un domani differente».

Compito di un grande sindacato, che ha esercitato un ruolo determinante nella storia del Paese e che oggi si trova a dover agire in uno scenario globale, per farsi portatore delle nuove istanze sociali è comprendere a fondo le missioni da assolvere. Nel libro-intervista a Susanna Camusso *Il lavoro sommerso*, a cura di Stefano Lepri (Laterza, 2012), si affronta un tema delicato: il rapporto tra padri, madri (e anche nonni) e giovani generazioni. «Il rischio peggiore, in una stagione come questa, è nella vecchia logica che la mediazione debba essere trovata all'interno della famiglia, costretta a supplire alla mancanza di servizi, asili nido, protezioni e ammortizzatori sociali. La soluzione non va cercata in termini di solidarietà interna, spalmando in ambito familiare quel poco che si ha a disposizione. Togliere ai padri per dare ai figli è un concetto sbagliato, legato all'idea che il welfare e i diritti sul lavoro siano un costo e non una risorsa. Si devono costruire le condizioni per non obbligare i giovani a restare nel nucleo familiare d'origine fino a 35 anni».

Che Camusso auspichi alle prossime elezioni la vittoria del centrosinistra, lo si sa. Cosa dovrebbero fare nuovo Parlamento e nuovo Governo per mostrare al più grande sindacato italiano che si è imboccata la strada giusta? «Va detto che scorciatoie non ce ne sono, la risalita sarà lunga, faticosa ma, innanzitutto, va archiviato il neoliberalismo. Poi si possono adottare subito alcune misure a costo zero, ne voglio indicare in particolare tre. Primo: riformare la normativa sugli appalti che ha permesso finora alla cri-

minalità di infiltrarsi nel mondo produttivo. Seconda mossa: una norma che tuteli la rappresentanza sindacale, per recuperare il grave arretramento della democrazia, sospesa e messa alla porta nei luoghi di lavoro in questi anni. La terza misura dovrà cambiare la norma-emblema del governo Berlusconi: l'art. 8 della legge approvata nell'agosto 2011 che con la contrattazione territoriale ha permesso di derogare a gran parte della legislazione nazionale sul lavoro, comprese le modalità di assunzione e licenziamento. Il Partito democratico ha già presentato una proposta legislativa che va in questa direzione. Ritengo anche giunto il tempo di una seria riforma fiscale, ma spetta ai partiti inserirla nei programmi elettorali. Noi guarderemo ai fatti. Bisogna però comprendere che creazione di posti di lavoro e redistribuzione del reddito devono andare di pari passo: costituiscono i due capisaldi che valuteremo per giudicare l'azione del nuovo esecutivo».

Per il numero uno della CGIL bisogna guardare a un'altra Italia, in grado di dare segnali positivi, basterebbe raccogliarli e sostenerli. Come il progetto per il petrolchimico di Porto Torres, che riconvertirà alla chimica verde il polo sardo. Un esempio, piccolo forse, ma emblematico, per generare prospettive e valorizzare le nostre straordinarie potenzialità, contro il giudizio diffuso che dipinge un'Italia dell'improvvisazione, costruita senza neppure un'idea di Paese. «Non tutto il mondo produttivo italiano è come la Fiat – dice la Camusso – che ha scelto di aggredire frontalmente le tutele. Esistono realtà dove, nonostante le difficoltà, si sono ottenuti miglioramenti sul piano contrattuale e su quello dei diritti. La visione della fabbrica torinese è stata favorita dalla crisi e dalla mancanza di lavoro. Dunque la premessa per ripartire è creare lavoro. E lavoro di qualità, l'unico modo di sviluppare la ricchezza di pari passo alla soddisfazione e all'emancipazione delle persone. Per questo tutele e creazione di lavoro devono procedere insieme. Una volta per tutte: la lunga stagione della finanza



Manifestazione Cgil a Roma

che moltiplicava i capitali per magia è definitivamente tramontata». Nel 2013 ricorreranno 70 anni dagli scioperi nelle fabbriche del Nord. Qual è il senso più attuale di ricordare quanto accadde nel '43?

«Con la Fondazione Di Vittorio e l'ANPI stiamo mettendo a punto una serie di iniziative, ma abbiamo già cominciato da tempo a ragionare sul contributo che il mondo del lavoro, con gli scioperi del 1943-'45, ha portato alla Resistenza, alla Lotta di Liberazione dal nazifascismo. L'Articolo 1 della Costituzione dice che la Repubblica Italiana è fondata sul lavoro: ogni cambiamento, ogni passo verso la conquista della democrazia nel nostro Paese è stato sempre scandito dalla mobilitazione dei lavoratori. Celebrando il 150° dell'Unità, mettendo in relazione Risorgimento e Resistenza, abbiamo ricordato i lavoratori sulle barricate nelle giornate di Bava Beccaris e a Marsala». Risalire le tracce di questo protagonismo porta a comprendere che il percorso per la dignità e l'emancipazione, in realtà, non finisce mai. «È proprio così. Riguardando volantini e piattaforme degli scioperi del '43-'45 si trova, per esempio, la rivendicazione della parità di salario tra uomini e donne. Così scopriamo come un tema che sembrerebbe comparire molto dopo, comunque dopo la Liberazione e la Costituzione, era già fortemente percepito. Si trattava delle richieste provenienti dal mondo

femminile che aveva sostituito nelle fabbriche gli uomini spediti in guerra. La difesa delle fabbriche dagli occupanti rappresenta anche una battaglia per la retribuzione e la qualità del lavoro, riafferma il legame imprescindibile tra lavoro e vita delle persone. È questo il messaggio che ci arriva chiaro e forte anche da quelle vicende: senza il lavoro non si va da nessuna parte, mai».

A Genova, il 4 ottobre 1949, durante il secondo congresso nazionale della CGIL dalla fine della guerra, il segretario Giuseppe Di Vittorio annunciava il "Piano economico costruttivo" che la Confederazione proponeva al governo e al Paese per uscire dalla grave crisi economica in cui versava l'Italia. Un piano che coniugava le richieste e le necessità dei lavoratori a quelle dei disoccupati, tracciando un modello di sviluppo economico ed emancipazione sociale per un Paese ancora in gran parte analfabeta, fatto di poveri braccianti e operai sfruttati. Ricominciava così una mobilitazione nuova, determinata, corale e democratica per il lavoro, il salario, i pari diritti di donne e uomini. Si rilanciava una stagione di lotta che avrebbe dato i suoi frutti nel tempo, fino allo Statuto dei lavoratori. Il Presidente del Consiglio di allora, Alcide De Gasperi, liquidò la proposta del sindacato: «Piani ce ne sono tanti, mancano i quattrini». Vi ricorda qualcosa? ■